SULLA CRISI PRESENTE. ALCUNE RIFLESSIONI DI G. B...

SULLA CRISI PRESENTE

ALCUNE RIFLESSIONI

DI

G. B.

EX-DEPUTATO DELLA PRIMA LEGISLATURA

TORINO

TIP. PARAVIA E COMP.

1849

Corrono per il Piemonte giorni pericolosi. Il pensiero dell'avvenire delle sue sorti politiche solleva gli animi di tutti coloro che amano gli ordini costituzionali, e per i quali le franchigie di cui godiamo mercè la sapienza di Carlo Alberto, sono come un'arca santa che si deve tener illesa dai flutti irrompenti da ogni parte. Una sconsigliata fazione tenta ribadire le catene d'un dispotismo che non deve risorgere. Egli è questo il momento in cui tutti gli uomini costituzionali devono ravvicinarsi, porgersi amichevole la destra e fermando un patto di franca e sincera alleanza opporre un argine a questi incorreggibili uomini che *nulla dimenticarono e nulla appresero* e stanno in continuo agguato per abbattere le libertà di questo sventurato paese. Egli è questo il momento in cui tutti dobbiamo farci cooperatori all'opera liberale a cui tutto si consacra il degno erede di Carlo Alberto, l'eroico nostro Re, quella di salvare la libertà e lo Statuto del Piemonte.

In uno scopo di conciliazione e di pace rivolge ai suoi concittadini alcune parole l'autore di questo scritto che non ebbe mai altro scopo nella sua vita politica che quel di ottenere un libero reggimento, il solo degno della dignità dell'umana natura, e che ora dal più profondo del cuore geme di vedere tra gl'illusi e gli uomini di buona fede penetrare i reazionarii e i malvagi, e preparare la caduta delle nostre franchigie, il ritorno del lurido dispotismo.

Non è possibile ragionare convenientemente della crisi attuale senza rivolgere lo sguardo agl' ultimi fatali avvenimenti che prostrarono la causa dell' indipendenza italiana con tanta abnegazione e così cavallerescamente abbracciata e promossa da Carlo Alberto il Magnanimo.

Sarebbe opera certamente lontana dallo scopo di questo scritto il trattar qui la quistione se opportuna o no fosse la ripresa delle ostilità nell'ultimo marzo. Inutili ora le recriminazioni, anzi peggio che inutili, rovinose per la patria, posciachè tendono a vieppiù allontanare gli animi e mantener vive le ire dei partiti, ora che più che mai si richiede la viva e sincera cooperazione di ognuno che voglia vivere libero cittadino. Del pari ingrata opera a mio avviso fanno tutti coloro che rigettano tutta la colpa del rovescio delle armi nostre sovra un partito e innalzano la terribile e dolorosa parola di tradimento. Imitiamo il grande Carlo Alberto, il primo cittadino d'Italia, dalla cui augusta bocca mai proferivasi parola di rimprovero a chicchessia (e chi più di Lui avrebbe avuto ragione di farlo?) Egli piegando dignitosamente il capo a tanta sventura solo il concetto di rassegnazione nobilmente esprimeva dicendo che Iddio non aveva voluto ancora concedere all'Italia il supremo suo bene, l'indipendenza, ma che la concordia degli animi degl' Italiani gliel'avrebbe data di poi.

Accettiamo intanto come un fatto dolorosamente compiuto il fatale rovescio delle armi italiane, e il 23 marzo ci stia davanti agli occhi come il punto di partenza d' una nuova politica che questa immensa sventura dovea farci di necessità adottare in Piemonte.

Poichè la causa della indipendenza d'Italia era stata commessa alla fortuna delle armi, e questa ci abbandonava, per ora era giuoco forza rinunziare a questa quanto nobile altrettanto giusta impresa. Nello spossamento in cui si trovava la nazione, nello sperperamento delle sue forze, e quando era vano l'aspettare un qualunque straniero soccorso, quale risultamento avrebbe potuto produrre il persistere nella lotta? La distruzione dell' indipendenza anche di questa estrema parte d'Italia ancora libera dalla violenza straniera.

La linea di condotta che era segnata a chi reggeva le cose del Piemonte in quel momento era chiara e palese. Fare una pace coll' Austria la quale mantenesse l' indipendenza non solo, ma il decoro di questo Piemonte, cedere alle esigenze del vincitore sin dove le leggi dell' onore il permettessero, e quanto alla quistione interna rivolgere tutte le forze morali ed intellettuali della nazione a coordinare le leggi attualmente esistenti collo Statuto, e attemperarle ai suoi dettati.

Dal dì 23 marzo funestissimo per le sorti d' Italia, una diversa politica condotta non poteva comprendersi, mancava di solida base.

Per poter battere questa strada era allora indispensabile lo scioglimento della Camera dei Deputati.

Come mai pensare che quella Camera la quale aveva opinato per una guerra grossa e pronta contro l'Austria assumer volesse le parti di modesta interna legislatrice? Come conciliare il suo decoro colla necessità di firmare un trat-

tato di pace con quel nemico contro cui da sì poco tempo si era rieccitata la guerra? D'altra parte le menti erano soverchiamente irritate ed esacerbate. Basta rammentare con quali sensi d'indignazione si fosse accolto l'annunzio dell'armistizio di Novara che pure era una inevitabile necessità per far ragione dello stato delle menti in quel torno. Era egli conveniente cosa che libera allora rimanesse la parola alla ringhiera nazionale, o non era anzi miglior divisamento che prima di intraprendere di nuovo i lavori legislativi e politici si lasciasse tanto tempo in mezzo che bastar potesse per dar luogo alla fredda e calcolatrice ragione di riprendere il legittimo suo impero? L'esito ha dimostrato come avvedutamente il ministero siasi servito della facoltà che lo Statuto accorda al potere esecutivo per raggiungere questo scopo di maggior calma e tranquillità nelle pubbliche deliberazioni, perocchè quei membri della Camera che allora indegnavansi altamente di qualunque pensiero di tregua e di pace coll'Austriaco, e che avrebbero consigliata la continuazione della lotta anche dopo il disastro di Novara, parecchie settimane dopo si erano fatti capaci che l'atto di pace era una dura necessità, e che se pur si voleva mantener vivo lo spirito liberale in Italia e una speranza sebben remota del suo risorgimento conveniva pure per quel momento subire quelle condizioni imposteci.

Molto si declamò contro la violazione dello Statuto che dalla prolungata dissoluzione del Parlamento ne avvenne; perocchè il governo si pose in condizione tale da dover esigere senza la votazione del Parlamento le imposte.

Le circostanze gravissime in cui si trovava il paese tanto dovevano valere (e l'evento il dimostrava di poi) presso il Parlamento da procurargli quel voto d'indennità (*bill d'indemnitè*) che in simili congiunture non suolsi niegare al potere esecutivo dai rappresentanti della nazione.

Forse il Ministero ebbe il torto di non confessare schiettamente l' illegalità commessa, e mostrarne l'inesorabile necessità dei tempi, anzichè voler palliarla con vani sofismi. Ma questa era una quistione di forma e non di condotta politica.

Intanto il Parlamento si apriva dal Re coll' espressione di nobilissimi sentimenti. I fasti parlamentari registrano ben pochi discorsi che per uso appelliamo *della Corona* maggiormente notevoli per dignità di sentimenti, per nobiltà di pensieri. Il Re prometteva a questo paese la continuazione di un reggimento liberale e niuna reazione. Gli animi si aprivano alle speranze e si confidava di veder finalmente il regime rappresentativo stabilmente applicato a questa contrada.

Vediamo se Camere e Governo abbiano ciascuno dalla parte sua tenuti tai modi da potere nelle difficili circostanze in cui ci siamo trovati procurare il bene del paese seguendo quella condotta politica che unica era in quei frangenti possibile.

L' oggetto più grave per le cure del Governo erano in quel momento le trattative coll' Austria che due onorevolissimi rappresentanti seguivano in Milano. E sovra questo punto sarebbe mancare di buona fede, od essere stranamente allucinati per non ammettere che il Governo tutelò convenientemente il nostro onore e che sebbene abbia subita la legge del vinto, tuttavia stipulò tai patti per i quali il nome *Piemontese* non sostenne iattura di sorta. Riducesi in sostanza il trattato di pace al pagamento delle indennità di guerra e al ritorno agli antichi confini. La piena ed intiera indipendenza di questa contrada venne mantenuta, il principio italiano integro ed illeso mantennesi presso di noi e se risuona ancora in Italia una ringhiera nazionale, se sventola il vessillo tricolore e tanti illustri italiani tro-

vano qui tuttavia una seconda patria e ospitale accoglienza, non si adoperarono forse a tutt' uomo gli agenti del nostro Governo perchè queste condizioni della nostra patria non venissero sturbate dallo straniero vincitore?

Per quanto poi riguarda l' andamento dell' amministrazione e politica interna, se tolgasi qualche atto isolato, nel quale forse potrebbe difficilmente il Governo liberarsi dalla imputazione di avere ecceduti i limiti di suo potere quali sono stabiliti dallo Statuto, sebbene abbia obbedito alla prepotente ragione della necessità per la salvezza dello Stato, non può con giustizia venir imputato di aver seguita una via di reazione. Le leggi presentate al Parlamento sono tutte fondate sullo spirito di un ragionato progresso, nè gli atti del Governo accennavano menomamente ad un pensiero che non fosse di liberale amministrazione.

Il Governo fu nella dura necessità di agire militarmente a Genova, e coloro che sentono teneramente pei mazziniani, che non dissimulano le loro simpatie per gli stessi socialisti levarono alti rumori per questo fatto come se il Governo avesse dovuto far buon viso all' insurrezione e ritenerla, come non so se più iniquamente o ridicolosamente si diceva allora, una protesta contro l'armistizio di Novara.

Ora passiamo ad esaminare con franca imparzialità la condotta della Camera dei deputati, e vediamo se la politica modesta e prudente che era la necessità di questo tempo sia stata la sua bandiera, o se invece abbia nella sua azione presentato qualche giusto motivo per credere ad una opposizione ostile e sistematica.

È cosa innegabile che molti atti della Camera davano prova di questa opposizione sistematica all' andamento del governo, nè mostravano certo verun argomento di quella tendenza all'unione e alla concordia che in questi tempi era così necessaria alla salvezza del paese.

La persistenza con cui la Camera volle intieramente nelle file della sinistra formarsi il suo uffizio: la severità veramente eccessiva con cui si procedeva nel verificare le elezioni dei deputati della destra, unita alla somma facilità con cui erano approvate quelle della sinistra, erano prove di poco spirito di conciliazione.

Sovratutto insolito e sconveniente fu il modo col quale la facoltà di riscuotere le imposte venne consentita al Governo. Un Governo che ha solo mese per mese la facoltà di riscuotere i tributi, necessariamente rimane screditato in faccia alla nazione. Era egli il momento opportuno di ciò fare, e meritavano i ministri di essere in tale guisa trattati ?

Intralascio di parlare dello sfavore con cui varie leggi presentate dal guardasigilli vennero ricevute, e delle variazioni sostanziali che esse subirono, poichè quelle non essendo materia che potesse dar luogo a veruna trattazione di tema politico il risolvere le questioni proposte più in uno che in un altro senso, ed eziandio contro il concetto del Governo non poteva tenersi per segno di opposizione ostile.

Nemmeno avviso che siasi essa manifestata lorchè venne dalla Camera riconosciuto che una legge non sanzionata dal Re pendente la sessione del Parlamento, non potesse più esserlo dopo.

Grave quistione costituzionale è questa, in cui è lecito o l'uno o l'altro partito sinceramente abbracciare, e l'averla risoluta in un senso sfavorevole al regio potere, non fu a mio avviso criterio d'opposizione di sistema.

Che se in non poche occasioni si riconobbe che la Camera dei deputati agiva con ispirito di partito e assai ostilmente verso il Governo, per amore d'imparzialità converrà dire d'altra parte, che nelle quistioni le più implicate,

nelle controversie in cui il bene della patria poteva essere gravemente compromesso, essa diede appoggio al Governo.

È importante qui ritenere in quale anormale condizione il ministero siasi sin qui trovato rispetto alla Camera.

Mentre per prima regola sostanziale di un reggimento rappresentativo il ministero deve essere composto di persone che seguano le opinioni della maggioranza del Parlamento, presso di noi all' incontro Camera e Ministero erano due cose diametralmente opposte, posciachè i ministri tutti appartenevano alla minorità della Camera. Quindi la maggiogioranza della Camera avrebbe potuto alla prima occasione formolare contro i ministri un voto tale di sfiducia da promuovere il loro allontanamento dal reggimento della pubblica cosa, quando non avesse il Re trascelto il mezzo di interrogare mercè nuove elezioni il voto del paese.

Pure così non avvenne. Il ministero ha amministrato se non con piena fiducia della Camera, però senza ricevere quei segni di sfavore. che era pure in potere della Camera di manifestare quando che fosse.

Nè questo è risultato di lieve importanza, se si vorrà porre mente a quella assoluta avversione che fino a quell'epoca tra gli uomini di diverso politico colore si era manifestata, tanto che non esito per amor di giustizia a dichiarare, che se la massa dei deputati della sinistra non ha combattuto aspramente il ministero, non ha contro di essi manifestata assoluta sfiducia, ma invece lo tollerò con molta longanimità, vi fu per essi lodevole ed evidente abnegazione delle proprie tendenze e delle proprie convinzioni.

Era questo un ardente segno della prevalenza che la ragione acquistava sulle passioni, era un criterio felicissimo di avviamento ad uno spirito di unione, il quale se avesse potuto più avanti progredire avrebbe in breve ora ridotti

ad assoluta impotenza i partiti estremi i quali come furono la rovina della libertà in altre contrade, così facilmente lasciati in balìa di sè stessi, condurrebbero anche questa nostra patria al fondo d'ogni miseria.

Di più nelle ultime deliberazioni della Camera de' Deputati si faceva manifesto come una considerevole parte della sinistra fattasi accorta del pericolo che la via della sinistra pura poteva suscitare al paese, si separò da essa e formò il terzo partito chiamato del centro sinistro il cui manifesto scopo era tutto di conciliazione, e dal quale il ministero veniva a ricevere un nuovo appoggio.

Che questo partito tendesse ad un'opera utile di conciliazione, e di rafforzamento della vera e schietta opinione liberale che stesse di fronte ad ogni esagerazione lo prova il modo stesso con cui venne astiato, e diciamolo pure, deriso dai periodici delle due parti opposte.

Ma per una singolare combinazione, per un evento impreveduto e per irreflessioni deplorabili la crisi presente venne occasionata appunto da quei deputati, i quali avevano manifestati sentimenti conciliativi e componevano questo terzo partito.

Tutti sanno come dopo quattro dì di discussione sul trattato di pace coll'Austria, e quando ognuno era d'accordo sulla necessità di approvarlo, il deputato Mellana molto improvvidamente abbia presentato una proposta intesa allo scopo di assicurare la sorte dei Lombardi che dopo il 30 settembre scorso rimasero fra noi, si sa pure come a questa proposta sia succeduta quella infelicissima del deputato Cadorna, mercè la quale si proponeva che si sospendesse l'approvazione del trattato di pace finchè non si fosse provvisto per legge alla condizione dei cittadini delle provincie già unite a questo regno.

La parte della Camera che costituiva questo terzo partito diede la sua approvazione a questa deliberazione, e spinse così il governo del Re alla gravissima deliberazione della proroga e quindi dello scioglimento della Camera.

Le intenzioni dell'onorevole proponente, e quelle di tutti coloro che gli diedero appoggio erano fuor di dubbio rette: ed io son certo che se avessero preveduto quale nembo si sarebbe addensato sopra di noi all'occasione di quella proposta l'avrebbero francamente rigettata; ciò nullameno conviene confessare che somma fu la sconvenienza di quella deliberazione, e deplorabile l'errore in che incorsero coloro che l'accettarono.

Non voglio qui trattare la quistione di costituzionalità cioè, se sia o no vero che lo Statuto sia stato violato in quanto che uno dei poteri dello Stato poneva per condizione della sua deliberazione una legge futura per la cui esistenza è mestieri che concorrano i tre poteri costituiti: non voglio parimente indagare se sia vero che l'art. 5° dello Statuto il quale sottopone il Re alla necessità di avere il consenso dal Parlamento per alcuni trattati, da che dà il dritto al Parlamento di approvare o di ripudiare tanto più gli accordi il diritto di sospendere la deliberazione; quello però che. a parte queste quistioni di puro dritto costituzionale, è di tutta evidenza a chi giudichi spassionatamente, si è che era partito arrischiatissimo il non approvare immantinenti il trattato dacchè con urgenza tanto chiedeva alla Camera il potere esecutivo.

Come mai non ricorse al pensiero dei Deputati che non si trattava già di un provvedimento interno da ammettersi o non ammettersi dalla rappresentanza nazionale senza alcuna complicazione colle estere potenze, ma invece che la deliberazione proposta alla Camera era tal atto che niegato

o differito poteva dar luogo a lagnanze e proteste dell'Austria e gettare il governo del Re in gravi imbarazzi? Di vero forse che dopo quattro mesi dal dì della sua stipulazione si poteva tacciar d'indiscreta la potenza austriaca allorchè avesse insistito per la compiuta approvazione del trattato a norma delle nostre leggi? E sarebbe egli stato del tutto improbabile che questa potenza resa ora più forte, e stranamente audace dagli ultimi avvenimenti che procedettero per lei felicissimi, avida come si trova del signoreggiare esclusivamente in Italia, dalle parole minacciose passasse ai fatti? E con qual coraggio i deputati che ritardavano l'approvazione del trattato la quale indispensabile era chiamata da tutti, volevano essi incorrere una risponsabilità sì grave? Non di ministero, nè di colore politico si trattava in quella discussione, ma, come egregiamente l'osservava l'oratore più elegante ed ardito del Parlamento, trattavasi della salute della patria.

La sollecitudine che i 72 deputati dimostrarono per la condizione futura dei cittadini di quelle provincie d'Italia, che volendo formare con noi una sola famiglia, si èrano politicamente a noi uniti, procede da un sentimento generosissimo, poichè le leggi dell'onore, il sentimento della nostra dignità ci impongono il dovere di porgere la destra soccorritrice a questi fratelli nostri, che la avversa fortuna ha fra noi balestrati.

Ma forsechè non avean essi abbastanza servito a questo principio di decoro e d'onor nazionale, allorchè aveano nelle discussioni parlamentari eccitate le promesse del Governo, preso atto di esse, e precedentemente ancora stabilito una legge ampiissima sulla emigrazione? Eravi forse ancora mestieri di mettere per ciò a repentaglio l'esistenza stessa di questa ancora libera parte d'Italia? E non erano forse primi

fra tutti i nostri fratelli Lombardi coloro che dalla politica rovina del Piemonte avrebbero sentiti innumerevoli danni e sciagure ?

Un ministero pertanto, il quale trovavasi a fronte di una rappresentanza che in tale maniera e con tanta imprudenza compromette le sorti della nazione in faccia al nemico, ben poteva credere di trovarsi contrariato nella sua azione governativa.

Il tenore della presa determinazione sospendeva a tempo indefinito l'approvazione del trattato di pace, poneva perciò il Governo del Re in una falsa posizione rimpetto al Governo dell'Imperatore.

Sotto questo rapporto non c'è dubbio che il motivo dello scioglimento della Camera dei deputati era grave anzi che no. Il Governo del Re cui corre lo stretto obbligo di tutelare e difendere le sorti della nazione e la sua autonomia si trovava certamente a disagio a fronte di quei deputati della nazione, i quali rimettevano a tempo indefinito un atto, dal quale dipendeva la securità dello Stato da parte di un Governo forte e potente, contro cui or è poco tempo ancora si usarono le armi.

Sebbene della più grande gravità fosse questo motivo impellente per lo scioglimento della Camera dei deputati che venne poscia adottato dal Governo del Re, tuttavia aprirò francamente su ciò il mio pensiero, e dirò ricisamente, che per quel costante principio, il quale c' insegna doversi tra due mali scegliere il minore, *minima de malis*, io avrei preferito che non si sciogliesse il Parlamento. Eccone i motivi.

Quantunque egli sembri strano a dirsi dopo la famosa deliberazione dei 72 deputati sulla proposta Cadorna, pure io avviso essere certissimo, che, qual era costituita la Ca-

mera, forniva al ministero tale appoggio da potere con sicurezza sufficiente reggere e governare lo Stato.

Tutta la destra e il terzo partito erano animati dalla convinzione, che l'unica politica possibile in questi giorni quella era che seguiva il ministero attuale. Amici affezionati erano al ministero i deputati della destra per antiche simpatie e legami, amici direi per effetto di convinzione i deputati del terzo partito: gli uni amici, se vogliasi, d'elezione, gli altri di necessità, ma i voti degli uni e degli altri secondo ogni probabilità non gli dovean fallire.

Tanto dunque bastava perchè il Governo del Re non addivenisse ad un atto qual è lo scioglimento del Parlamento, sempre grave, gravissimo poi quando in poco più d'un anno accade per la terza volta.

Intanto, mi si opporrà, cotesta maggioranza medesima, votando la proposta Cadorna, contrariò il ministero nella quistione più grave che si avesse a risolvere.

Ma chi non vede come in questa malaugurata votazione ben altro e ben peggio sia accaduto di quanto avessero in pensiero coloro che la adottarono? Chi non vede che non se ne calcolarono al momento le tristi conseguenze, e che infine se questa proposta vinse il partito, si fu perchè il ministero col promettere qualche provvidenza sull'emigrazione e col non opporsi formalmente alla proposta Cadorna come avea fatto rispetto a quella del signor Mellana, avea ingenerato in molti deputati il pensiero che queste proposte del Governo sarebbero prontamente venute alla luce, e così si sarebbero raggiunti i due scopi, quello di terminare ogni contesa coll'Austria e rassicurare ad un tempo gl'infelici emigrati per la loro futura condizione?

Si lasci oramai dall'un dei lati questa votazione, la quale (ne sono convinto) non altro fu che l'effetto d'un deplora-

bile equivoco, e si guardi alla maggioranza di quel momento. Ognuno rimarrà convinto che non eravi ragion di temere verun'ostile opposizione.

Tant'è, che se non mentiscono le voci che corsero dopo la proroga del Parlamento, moltissimi deputati, spettanti tanto alla sinistra, quanto al terzo partito convinti essi pure della gravità delle circostanze dimostravansi pronti ad accomodamenti (1) sulla quistione che era stata occasione dell'ultima votazione, così che non si sarebbe dovuto temere di un'ulteriore dilazione per l'approvazione del trattato di pace, quando il 29 novembre si fossero richiamati i deputati ai loro stalli.

So bene che a rivocare sia direttamente che indirettamente una deliberazione della Camera osta manifestamente il sentimento della sua dignità medesima e che quindi se altra via avesse convenuto di battere conveniva meglio che un altro parlamento il facesse. Ma questo pensiero dovea cedere all'altro ben più importante e grave di evitare una

(1) Uno dei modi con cui più facilmente sarebbesi potuto sciogliere la quistione dell'emigrazione sarebbe a mio avviso stato quello di accordare privilegi di naturalità complessivamente. Mi sembra che si doveva procedere in questa maniera. Gl'Intendenti generali avrebbero dovuto per proclami invitare tutti gli emigrati delle provincie state unite che avessero desiderata la naturalità presso di noi a presentare la loro domanda entro un dato termine. Una commissione composta di senatori Deputati e Cittadini distinti appartenenti alle provincie del petizionario avrebbe dovuto emettere il suo parere sulla convenienza di accordargli la naturalità. Ottenuto da questa commissione un favorevole parere il Re avrebbe accordata a molti complessivamente e per liste la naturalità presso di noi.

Questo sistema, il quale si mandava ad eseguimento coll'applicazione delle leggi attualmente esistenti, avrebbe in sostanza raggiunto lo scopo che si proponevano coloro che si agitavano per la sorte degli emigrati, e sarebbe certamente stato gradito dai Deputati. Aveva ancora il grande vantaggio di evitare il concorso del Senato, il quale nella sua votazione così poco conciliativo dimostrossi là dove la conciliazione era una evidente necessità.

troppo grande commozione nel paese. Ora le elezioni così presto le une alle altre in sì breve intervallo succedute agitano e commuovono vivamente gli animi, e lasciano ampio sfogo alle intemperanze dei partiti.

Certo la dignità della camera conviene tutelare e difendere con ogni mezzo; ma non è egli ben più urgente di salvare il paese dalle esorbitanze dei partiti estremi? E questi partiti estremi non hanno essi una nuova opportunità in queste elezioni di adoperarsi ed agitarsi con tutti quei mille mezzi che essi così bene conoscono? Non era egli dunque partito assai più conveniente il provvedere in qualche modo all'emergenza dell'emigrazione, satisfare in parte il voto della Camera anzichè far correre tanti e così gravi rischi alla nazione?

Ho l'intimo convincimento che la pluralità degli elettori avversa una politica avventata e brama di progredire nelle vie della libertà con quella prudenza che sola assicura il successo e la vita delle libere instituzioni, e che vorrebbero inviarci al parlamento uomini da eguali sentimenti animati ma d'altra parte non si può niegare esistervi appunto tra gli elettori i più savii e moderati uno spirito di indifferenza rovinoso per gl'interessi della patria.

Astenersi dall'intervenire alle elezioni, commettersi alla provvidenza, ristarsi dal dare un voto consono alla propria convinzione per non essere tacciati di *codinismo* ecco i difetti che noi pur troppo incontriamo frequenti e ad ogni passo nelle nostre popolazioni.

Ora poichè vincere non si possono ad un tratto ed emendare questi vizii consigliava la prudenza a non esporsi ad affrontarne le conseguenze.

Le elezioni così frequenti recano inoltre in un paese, qual è il nostro, nuovo alle libere instituzioni, un danno

gravissimo ed è quello di produrre un certo disgusto delle instituzioni liberali presso le meno colte popolazioni le quali così non sentono ancora (e di ciò lagnansi altamente) che gli incommodi del liberal reggimento senza gustarne verun utile frutto.

Ad ogni modo poichè vinse nei consigli del principe il partito più ardito ed è nuovamente venuto il caso di fare appello al paese niuno manchi oramai dei piemontesi alle elezioni, e ognuno sia sollecito nel compiere questo che non tanto è un prezioso diritto, quanto un rigoroso dovere. Grave è la risponsabilità in che incorrono i cittadini che potendo concorrere a indirizzare in uno anzichè in un altro senso la pubblica cosa se ne astengano, ma ben più degni di serii rimproveri coloro sarebbero i quali apponessero la loro mano all'urna elettorale per inviare muniti del sovrano legislativo potere in maggioranza quegli uomini che professano opinioni esagerate, e i quali benchè agiscano in sensi opposti pure al medesimo lamentevole risultato ci condurebbero cioè alla perdita delle libertà nostre. Gli uomini che in questa epoca conviene raccomandare agl'elettori del regno son quegli onorevoli cittadini che come costanti si mostrarono a combattere le tendenze repubblicane e demagogiche così seppero fortemente resistere al partito reazionario che si adopera in ogni miglior guisa alla distruzione delle nostre franchigie, al ritorno dell'assolutismo.

L'andamento della cosa pubblica nella nostra patria pel tempo che corre, non può nè deve essere che quella stessa che già toccammo di sopra, e che, come era impostoci dalle circostanze dell'epoca delle passate ultime elezioni, così lo è pure attualmente.

La questione esterna commessa alla sorte delle armi, fu per ora risolta fatalmente sui campi di Novara. Le nazioni

che sentono la loro dignità sanno anche sopportare nobilmente le conseguenze tutte d'una nazionale sventura. Ogni sacrifizio che non sia quello dell' onore a tempo deve sapersi fare dal vinto. Ora il trattato che riusciva il Governo a compiere coll'Austria non lede l'onor piemontese. È dunque forza il dare ad esso compiuta approvazione.

Ogni quistione poi d'interno reggimento riducesi a questa , di accomodare allo spirito e al tenore della Costituzione le leggi nostre e i provvedimenti che occorrono.

Epoca è questa nostra di transizione, poichè ci troviamo in un punto in cui le leggi e le instituzioni in generale non trovansi più in consonanza colle franchigie costituzionali di cui godiamo. I legislatori sono dunque chiamati a quest'opera di riorganizzazione, opera certo rilevante e difficile, ma che si potrà compiere felicemente se ognuno vi si accosti con lealtà d'intenzioni, con animo alieno da vedute incompatibili colla Costituzione.

Ed ognuno scorge che questo tema è opera di progresso. Il non progredire è contrariare la vita delle nazioni chiamate appunto dalla Provvidenza al progressivo loro svolgimento. Chiunque pertanto s'attenti d'impedire il progresso nelle leggi e nelle instituzioni fa opera riprovevole e contraria ai voti di Dio.

Perciò dovrebbero gli elettori niegare il loro suffragio a chi penetrar volesse nel Parlamento con intendimento di modificare in un senso restrittivo alcuna delle leggi nostre organiche, poichè questa a mio credere sarebbe opera illiberale ed impolitica, giacchè autorizzerebbe a credere ad un concepito sistema di reazione, che per l'onore di questa contrada giova sperare non troverà mai nè propositori, nè propugnatori (1).

(1) La legge sulla stampa e la legge elettorale sono quelle su cui si vorrebbe troppo facilmente da alcuni por mano per scemarne la

226

Ma se non si deve in guisa veruna ripudiare l'idea del progresso senza meritarsi la turpe accusa di reazionario, per

larghezza: si pretende da costoro che abbiamo un eccesso di libertà di stampa, che oramai nulla più rispetta e corrompe i costumi della nazione; ed è da essi del pari accertato che la legge elettorale la quale ammette fra gli elettori le sole capacità senza bisogno di alcun censo è il motivo per cui il Parlamento che ebbimo finquì si trovò composto d'uomini troppo ardenti, e corrivi alle esagerazioni.

Quanto alla legge sulla stampa anzichè trovarla troppo larga sono anzi d'avviso che è concepita con parole così adatte a varie interpretazioni da potersi rivolgere facilmente contro i liberi scrittori. Se si volesse emendare la legge sulla stampa converrebbe emendarla in questo senso.

Sono certamente da deplorarsi gli eccessi in cui cadono qualche volta i giornalisti per spirito di partito e le gratuite contumelie lanciate contro uomini probi e amanti della patria, e l'irreverenza con cui si parla di cose ed instituzioni degne del più alto rispetto. Ma chi non sa che questi sono gl'inconvenienti inevitabili della libertà della stampa compensati largamente da quel controllo attivissimo che la stampa periodica esercita su tutti i poteri e su tutte le funzioni e dalla sollecitudine per l'andamento della cosa pubblica che essa per la massima parte eccita nei cittadini? Chi non sa che restringendo la libertà del pensiero si viene a perdere una delle più preziose guarentigie di cui possa godere un libero cittadino?

Gli eccessi della stampa sono d'altronde vivamente sentiti perchè noi siamo nuovi a questa vita politica e il passaggio da uno stato di *troppo silenzio e di troppa protezione* a quello di libertà fu repentino, e perchè tutte le libertà sono difficili a sopportarsi: procuriamo di avvezzarci a questo libero parlare, non ci adontiamo per alcune, sebben riprovevoli escentricità, riteniamo con Filangieri che se la libertà della stampa ha in sè qualche male ne porge da per se stessa il rimedio, ed imitiamo i paesi veramente liberi cioè gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra dove accade rarissimamente che si instituiscano procedimenti per cose stampate.

Per quanto riguarda la legge elettorale imprudente opera sarebbe pure quella di portarvi alcuna restrizione escludendo p. e. le capacità non censite. E si vorrà forse ritornare alle parzialità ed ingiustizie dei dottrinarii francesi i quali nel persistere a mantenere una legge elettorale che non si confaceva più coi progressi dei tempi e che

contro niuno darassi mai a credere che il vero progresso stia nell'accogliere all'impazzata ogni proposta per quantunque ampia e larga essa sia, e comunque si trovi basata su principii più innoltrati di quelli su cui riposa la Costituzione. Questo può sembrare progresso, ma non ne ha che l'apparenza, posciachè il suo naturale effetto è appunto di provocare in definitiva la reazione.

Fra i rami dei pubblici provvedimenti i più importanti, special menzione è da farsi delle leggi finanziarie, di quelle della guerra e della pubblica istruzione.

L'erario dello Stato è esausto dalle contingenze gravissime in cui si trovò la nazione. È d'uopo assolutamente di appigliarsi ai rimedii i più pronti e i più sicuri, onde rimettere in sesto e in equilibrio le nostre finanze.

L'esercito sia convenientemente ridotto e riorganizzato, poichè in tal modo non onerando di troppo l'erario, sarà nell'azione scevro di quei difetti che occasionarono tante sciagure nell'ultima campagna.

L'istruzion pubblica poi avrà ad essere ampiamente diffusa, da essa solamente essendo lecito lo sperare perenne salute.

L'istruzione elementare sovratutto potrà elevare a dignità le classi del minuto popolo, e fare che cotesta organizzazione rappresentativa e questa parte che tutti siam chiamati

niun conto teneva dell'elemento intellettuale furono la causa occasionale di tanta rovina per la monarchia costituzionale? Ben si può dire che vi ha tanta civiltà che basta in Piemonte per conservare alle *capacità* il dritto d'elettori. Una riforma di questo genere sarebbe il mezzo migliore per creare un infinito numero di nemici al Governo. Ammetto peraltro tutti quei cambiamenti alla legge elettorale che rendano più facili e meno dispendiose le votazioni.

a prendere nel governo del paese, sia finalmente da tutti compresa (1).

Se invieranno gli elettori uomini compresi da questi sentimenti, qual pro non ne potrà ritrarre la patria nostra, e quali speranze non si potranno tuttavia alimentare per l'Italia?

Ma sovratutto mirino i cittadini chiamati all'esercizio del sovrano diritto di nominare i rappresentanti del popolo di evitare nelle loro scelte gli uomini ambiziosi.

Pessimo cittadino è colui, il quale anzi tutto non al bene della patria rivolge i suoi pensieri e le sue opere, ma al bene di sè, che governa le sue azioni in modo da procurarsi miglior sede sociale, che della sua azione e potenza politica a fini privati si serve, pago di questo e non curoso di quanto ne possa emergere per la patria sua. Sia per questi inesorabile il giudizio del paese.

(1) Vi ha oltre all'istruzione di cui è parlato nel testo che si indirizza specialmente all'età giovanile, e che porterà più tardi i suoi frutti, un'istruzione politica per gli adulti, che converrebbe con ogni mezzo diffondere principalmente nelle campagne. Quanti possiamo contare per comuni che intendano che cosa sia costituzione e quali dritti ci abbia sanciti lo Statuto? Certo ben pochi anche fra coloro che sono chiamati a mettere in pratica i dritti costituzionali.

Io vorrei vedere attuata una società, la quale avesse per iscopo questa educazione politica del popolo, che in ogni comune avesse i suoi corrispondenti chiamati ad esercitare un vero apostolato costituzionale vorrei che frequenti conferenze nei villaggi valessero a raddrizzare le storte idee che i villici hanno intorno alle nostre istituzioni, e ad insegnar che cosa esse siano a quelli che ne sono al buio: vorrei che i corrispondenti rendessero conto del frutto delle loro fatiche: vorrei infine che per cura della società che io propongo si spargessero in copia grandissima ed a prezzo infimo piccoli libri elementari ed accessibili a tutti che compiessero quest'educazione politica del nostro popolo. A questo proposito devo rammentare che la Società d'istruzione e d'educazione, la quale in breve tempo di sua vita ha già fatto tanto bene, propone un premio di L. 800 *pel miglior Catechismo costituzionale.*

Finalmente gelosamente ricerchino gli elettori uomini di conciliazione.

Lo strano e doloroso spettacolo delle divisioni interne che da tanti secoli presenta l'Italia fattasi per tal modo facilissima preda all'avidità straniera, e alla prepotenza dei dominatori, per nostro disonore nei passati consessi legislativi noi pure lo abbiamo offerto. Quando avremmo dovuto rivolgere tutte le nostre forze ad un punto solo, quando un'idea sola tutti ci dovea guidare, in meschine e minute divisioni di partiti e di colori politici perdevamo il nerbo e le forze nostre lieti rendendo o appagando i nostri esterni ed interni nemici. E quel che è peggio nacque un tale sistema di diffidenza e di avversione politica tra gl'uomini di diverso colore politico che oramai tra gl'uni e gl'altri pare sian divenuti impossibili le transazioni e gl'accordi. *Ah cessino una volta* (io direi loro se la mia voce potesse essere in qualche modo autorevole) *cessino queste gare meschine e personali: ponete in dimenticanza quel che operaste pel passato e i campi diversi in cui, uomini politici, guerreggiaste, poichè infine voi tutti un solo santissimo scopo dovete concordi prefiggervi, la salvezza della libertà. Deponete queste ire e queste avversioni sull'altare della patria: essa trafitta già in tanti modi e martoriata in mille guise ha ben diritto di chiedervi il sacrifizio delle vostre particolari predilezioni: porgetevi amica la mano e formate, giacchè tutti ne dovete avere il fermo volere, una fitta falange contro cui venga impotente a rompersi l'opera iniqua e sleale di coloro che di libertà vogliono anco una volta privarci. A coloro cui il Principe commette il potere, quali che siano purchè onesti e mantenitori dei nostri diritti, non niegate quella fiducia e quella cooperazione che sola consolidando il potere conserverà gli ordini liberali, ed uni-*

levi tutti a circondare il trono costituzionale di Vittorio Emanuele del vostro affetto, della vostra leale e sincera cooperazione pel bene di questa quanto disgraziata altrettanto cara nostra patria comune.

Se l'amore del mio paese e la brama ardente di vederlo uscire illeso da questa novella crisi non mi ha fatto stranamente velo all'intelletto, io credo che battendo sicuri la via che mi argomentai d'indicare in questo scritto vergato per solo affetto alla patria mia, potremo non solo salvarla dai pericoli che corrono, ma prepararle un avvenire più lieto e glorioso.